

L'ANALISI

Sir Orwell

I magistrati ripassino la lezione di Calamandrei

Il togato che aspira ad un incarico politico finirà necessariamente con il fare l'occhiolino al potere vigente. L'autonomia o è o non è: si deve però conquistare sul campo

Nel tanto spesso citato (sovente, per la verità, anche a sproposito) saggio dedicato all'"Elogio dei Giudici scritto da un Avvocato", Piero Calamandrei ha scritto: «Verrebbe voglia di dire che per un magistrato mantenere la sua indipendenza sia più difficile in tempi di libertà che in tempi di tirannia. In regime tirannico il giudice, se è disposto a piegarsi, non può piegarsi che in una direzione: la scelta è semplice, tra il servilismo e la coscienza. Ma in tempi di libertà, quando le correnti politiche soffiano in contrasto da tutti i lati, il giudice si trova esposto come l'albero sulla cima del monte: se non ha il fusto ben solido, per ogni vento che tira rischia di incurvarsi da quella parte».

Già oltre mezzo secolo fa, dunque, il grande Calamandrei affrontava e sviscerava la oltremodo delicata questione del rapporto tra politica e giustizia, o, ancora meglio, del rapporto tra la politica e i magistrati – questione che, nelle ultime settimane e negli ultimi giorni, è divenuta, se è possibile, ancor più attuale e centrale proprio a seguito di alcune vicende giudiziarie particolarmente clamorose che hanno, appunto, riproposto, in tutta la sua delicatezza, l'annosa querelle.

Sia ben chiaro: chi scrive non ha certo alcuna velleità né di formulare valutazioni sul merito delle menzionate vicende giudiziarie (non conoscendone peraltro gli atti) dalle quali, dunque, il presente articolo prescinde, né, tanto meno, di affrontare il tema, a dir poco trascendentale, del rapporto tra politica e giustizia, inteso in tutta la sua complessità, e desidera, invece, solo fare qualche breve considerazione di carattere generale su uno dei tanti aspetti: il rapporto e l'atteggiamento dei magistrati, non tanto nei confronti della politica ma, piuttosto, nei confronti di chi, di volta in volta, è espressione del potere politico medesimo.

Invero, che i magistrati – come ogni altro cittadino – abbiano delle tendenze culturali e politiche è un fatto non solo legittimo ma sicuramente normale e anche sano (al riguardo uno dei più noti storici dell'antica Grecia diceva che la "apoliticità" è il più grave difetto che un essere umano possa avere); appare, poi, altrettanto normale il fatto che tali tendenze – progressiste o conservatrici che siano – trovino il loro naturale sbocco in formazioni e gruppi di matrice associativa (i magistrati, infatti, oltre ad essere

espressione di un potere dello Stato sono lavoratori); e, ancora, è sicuramente fisiologico che l'organo associativo centrale della magistratura ordinaria (ovvero l'Associazione nazionale magistrati) sia formato, in modo proporzionale, dai rappresentanti di ciascun gruppo.

Appare, invece, anormale e assolutamente patologica non solo la situazione - per la verità e per fortuna non solo rara, ma addirittura eccezionale - nella quale un magistrato lasci che le proprie idee politiche condizionino le proprie determinazioni, e, più in generale, la propria attività professionale, ma anche la situazione nella quale un magistrato ceda alle lusinghe e alla *vis attractiva* esercitata da questa o da quella parte politica, o meglio ancora, dal politico di turno espressione - per dirla con le parole di Calamandrei - della corrente politica che, in quel determinato momento, soffia più forte.

Ecco, proprio in questi frangenti, il magistrato

I rischi

Le situazioni più inquietanti e più dannose sono quelle che si mostrano, anche solo all'apparenza, in qualche modo "fluide" ed "ibride"

Gli incarichi extragiudiziali

Pur avendo sulla carta e nella astratta previsione normativa il carattere della temporaneità, spesso, finiscono, in concreto, per diventare dei veri e propri «vitalizi»

corre il rischio di incurvarsi da quella parte; corre, cioè, il rischio di cedere alla tentazione di correre dietro alla "sirena" di turno, rischiando, insomma, di rimanere irretito e di impantanarsi nell'atmosfera magari mielosa e ovattata di questo o di quel salotto politico. Sia ben chiaro, con ciò non si vuol certo dire che l'attività politica (e chi la svolge) sia, di per sé, disdicevole, anzi; né, parimenti, si vuol sostenere che un magistrato, come qualsiasi altro cittadino, non possa, ad un certo punto della sua vita, decidere di cambiare mestiere candidandosi alle elezioni: ci sono tanti

magistrati che hanno svolto con valore e con impegno la loro attività giudiziaria, e che, poi, hanno deciso di cambiare mestiere lanciandosi nell'agone della politica, dimettendo però, per sempre, la toga, rinunciando, cioè - appunto per sempre - a fare i magistrati. Ciò che si sostiene, insomma, è che ciascuno deve fare il proprio mestiere e che, soprattutto, le situazioni più inquietanti e più dannose sono proprio le situazioni che si mostrano, anche solo all'apparenza, in qualche modo "fluide" ed "ibride": sì, anche solo all'apparenza: coglieva sicuramente nel segno uno dei più stimati nostri Presidenti della Repubblica quando diceva che i magistrati «oltre ad essere devono apparire».

In tale ottica e in tale prospettiva dovrebbe essere considerata e valutata la delicata questione dei cosiddetti "incarichi extra giurisdizionali", ovvero il collocamento "fuori ruolo", dei magistrati chiamati, in particolare, a ricoprire incarichi su nomina e su input di matrice, direttamente o indirettamente, politica - questione centrale in ordine alla quale, tuttavia, sia i diversi legislatori che si sono avvicendati negli ultimi anni (tutti più che attenti alle vicende giudiziarie e ai problemi della giustizia), sia buona parte degli stessi magistrati, hanno fatto un po' "orecchio da mercante", con la conseguenza che tali incarichi - pur avendo sulla carta e nella astratta previsione normativa - il carattere della temporaneità, spesso, finiscono, in concreto, per diventare dei veri e propri "vitalizi". E ciò accade ancor più spesso proprio in relazione a quegli incarichi di più stretta collaborazione politica - incarichi, in ordine ai quali, inevitabilmente, il rapporto tra il magistrato nominato e il potere politico assume connotazioni più pregnanti. E rispetto ai quali la suddetta questione del rapporto tra magistratura e politica diventa ancor più delicata: è inesorabile, per il magistrato che ambisce al posto o alla carica di nomina politica, la tentazione di "fare l'occhiolino" (o di "farsi fare l'occhiolino") alla parte politica, di volta in volta, vincente.

In definitiva, di salire sul carro del vincitore e, dunque, di esporsi al rischio di incurvarsi da quella parte. Per concludere, questa benedetta autonomia ed indipendenza che i magistrati, giustamente, reclamano con vigore, i magistrati stessi devono ben sapersela conquistare anche sul campo. ♦